

**Riscoperte**

# Medioevo da ridere con le mattane del Povero

**Lorenzo Tomasin**

**N**ella letteratura italiana medievale – quella che si studia, o si dovrebbe studiare, a scuola, e poi spesso non si frequenta più se non per una sana ricerca d'alternative allo squallore del presente – c'è una faccia visibile e una faccia nascosta, come quelle della luna. La faccia visibile è quella fatta di grandi capolavori e di generi molto praticati, quali la poesia amorosa, al limite quella religiosa, un po' anche quella politica. Sono gli autori citati dai manuali, che bisogna almeno far finta d'aver letto, ma che spesso si ignorano impunemente perché talmente noti da essere dati per scontati.

C'è poi la faccia invisibile: quella fatta di un brulichio d'autori minori, e persino da interi generi normalmente dimenticati perché rimasti marginali per secoli, e spesso riscoperti solo in età recente. Un caso-limite di questo territorio inesplorato è quello di Niccolò Povero, un carneade della poesia tardotrecentesca cui un giovane filologo napoletano – Vittorio Celotto – ha dedicato un volumetto appena uscito.

Niccolò è sconosciuto alla storia letteraria successiva e resistente oggi a qualsiasi tentativo di ricostruirne la biografia e i connotati essenziali. Ma

meritevole di attenzione proprio perché rappresentante tra i più paradossali della faccia nascosta di cui dicevamo: non solo, infatti, si tratta di un rimator semisconosciuto (ciò che capita per molti), ma anche dell'autore di un genere marginale e poco considerato, di cui praticamente un solo geniale cultore è riuscito, non senza fatica, a guadagnarsi qualche fama. Parliamo della poesia del *nonsense*, quel rimare strampalato e fuor dai confini della razionalità di cui molti conoscono il campione quattrocentesco, Domenico di Giovanni detto il Burchiello, ma che già nel secolo precedente (il secolo di Petrarca) aveva a Firenze vari precursori.

Due *mattane*, ossia due lunghi componimenti dedicati l'uno all'impossibile contenuto di un surreale cesto di meraviglie, e l'altro alle assurde ricette consigliate da un medico-ciarlatano in una sorta di visione onirica. Ecco quanto ci resta di Niccolò, autore la cui funzione letteraria è – a ben vedere – tipicamente toscana. Giacché solo in una lingua (il fiorentino) in cui si scriveva ottima poesia illustre, l'alternativa parodica al verso polito ed elegante poteva consistere non in un'escursione nei territori del dialetto (qui impre-

**I VINCITORI DEL PREMIO PAVESE****Lidia Ravera**

(nella foto) con *Il terzo tempo* (Bompiani), Corrado Augias con *Questa nostra Italia* (Einaudi), Antonio Polito con *Riprendiamoci i nostri figli* (Marsilio) e Riccardo Olivieri con *A quale ritmo, per quale regnante?* (Passigli) sono i vincitori del Premio Pavese 2018

ticabili o poco praticabili), ma nel rovesciamento di uno degli istituti stessi della poesia normalmente intesa: quello per cui il messaggio è rivestito da ornamenti formali, ma *esiste pur sempre* (ossia: è pur sempre riconducibile a un dato di realtà, materiale o psicologica che sia: il poeta medievale vuole sempre comunicare qualche cosa di abbastanza preciso). Nella poesia che più tardi verrà chiamata in Italia «alla burchia», è proprio questo ancoraggio con la realtà a venir meno, grazie a due tipi di manomissioni sulla lingua: quella per cui frasi di senso apparentemente compiute, ma totalmente irrelate, si trovano coordinate tra loro; e quella per cui all'interno di una stessa frase elementi di significato incompatibile si trovano perfettamente legati dal punto di vista sintattico. Nel migliore dei casi, il senso compiuto si estende su più frasi, ma il contenuto rinvia a situazioni paradossali, visionarie. Impossibili. «Semino gatte e nascone ('ne nascono') vitelli / e acci ('ci sono') grandi ischiere di moscioni: / portano in capo d'acciaio buon cappelli, / combatton poi con orsi e con lioni». «Ma passata è la reina Giovanna / con più di cento miglia cavalieri. / Costor non mangion mai altro che manna / e

sòvi dir che cavalcon farfalle». La tentazione di accostare simili testi a certi filoni dell'arte figurativa europea più ribelli alle convenzioni dominanti è forte. Nella sua edizione – scrupolosamente commentata – Celotto insegue piuttosto i legami tra questi versi e la medicina popolare, le tradizioni etnografiche, il territorio tra scienza e superstizione che nel Medioevo era privo di confini, e frequentatissimo da tutti: «Al dormir troppo fa' che toglhi un gallo / tutto vergato, e tie' lo per gli orecchi / tanto che le cicogne eschin del mallo»; o ancora: «al male della gola si torrai / tre raggghi di ranocchi, e sien ben pesti / in un bucciuol di carta, e si farai / che della nebbia mescoli con questi / e cuocila co' l'alito de' granchi, / e tie' la al piè tanto che tu ti desti».

Di simili mostri è popolata la faccia nascosta (ma forse in alcuni casi più divertente e stimolante) che si trova dietro la nostra illustre tradizione poetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE MATTANE****Niccolò Povero**

a cura di Vittorio Celotto, Salerno ed., Roma, pagg. LXII + 99, € 15

